

filio homo
uone

È nelle sale cinematografiche l'autobiografia narrata da Andrei Tarkovskij ch'egli volle intitolare "Il cinema come preghiera"

di Gianfranco Morra

Andrei Tarkovskij (1932-1986), il più grande regista del cinema russo nella seconda metà del Novecento, ha fatto, insieme col suo figlio secondogenito, la sua autobiografia in una pellicola. Che volle intitolare *Il cinema come preghiera*, della quale fu attore e narratore. Ora questo documento unico, di chi spiega che cosa è il cinema, rielaborato e perfezionato, è stato presentato e premiato a Venezia. E' stato munito di un sonoro italiano e sta girando le sale italiane.

Si tratta di una autobiografia visiva, di una riscoperta e di una narrazione di tutti i momenti significativi della sua vita. Tarkovskij racconta Tarkovskij e ripercorre tutti gli episodi della sua breve vita (54 anni), li mostra e insieme li commenta. Esso si apre con la sua nascita e si conclude con la morte, che morte non è, ma il ritorno ad una nuova infanzia, ad una nuova ri-creazione che ci attende, un "eterno ritorno".

Il film ha per oggetti l'uomo, l'arte e il tempo. Il cinema, infatti, è sempre la rivelazione del rapporto inscindibile tra l'uomo e il Sommo Bene. E' bellezza e la bellezza è il simbolo di qualcos'altro, è il simbolo del cammino di verità che l'uomo sceglie.

Educato negli anni duri dello stalinismo, Tarkovskij aspirava alla libertà, ma non la confondeva con i diritti: "La libertà è una condizione dello spirito. Si può essere socialmente e politicamente liberi e non di meno morire per la sensazione di precarietà, oppressione, mancanza del futuro. La vera libertà è la creazione, che non va confusa con i diritti. I diritti individuali possono essere tolti, ma non la libertà interiore".

Negli anni della crisi del comunismo fu amico di Gorbaciov ed ebbe più spazio per fare i suoi film mentre il comunismo russo si confondeva e si allentava. Ebbe le sue persecuzioni, ma fuori del totalitarismo i suoi film ottennero un successo inaudito. Come il suo più famoso, *Andrei Rublev* (1966), storia del creatore della più grande icona russa (*La trinità*, 1422). Fu ignorato e boicottato in patria, esaltato nei paesi occidentali.

Si tratta di una pietra miliare del cinema, certo il più religioso dei suoi nove film: la fede religiosa del cinema non diviene mai in lui catechismo, ma ogni inquadratura è una preghiera, una icona che richiama al più profondo legame dell'uomo con la Trascendenza. Girato in bianco e nero, negli ultimi dieci minuti esplose il colore,

quello dell'icona di Rublev: non esistono più gli uomini, le lotte e le stragi, ma solo l'icona-preghiera del monaco.

I tre angeli del quadro visitano Abramo e lo assicurano della benevolenza di Jahvè. Anche nella Russia invasa e distrutta dai Tartari l'uomo non può perdere quei problemi, che ne testimoniano l'origine spirituale: arte e fede, peccato e giustizia, bene e male. Per rimanere estasiati del film potrebbe basterebbe la scena, rimasta modello per tutto il cinema successivo, della fusione della campana.

Tutti i film di Tarkovskij sono "preghiere", in quanto il cinema è l'unica arte del Novecento capace di dare vita al tempo e di comunicarlo agli uomini. Una preghiera che non è domanda, ma offerta: "Servire è l'unica vera forma di relazione". Così come l'incontro con il prossimo non è un caso, ma un evento carico di spiritualità.

Come dice il protagonista del film *Stalker* (1979): "Io sono un verme". Non è vero, gli risponde Tarkovskij "Anche nei momenti più duri lo sguardo di qualcuno ci aiuta a rinascere. Lo sai bene: non ti riesce qualcosa, sei stanco e non ce la fai più. E d'un tratto incontri nella folla lo sguardo di qualcuno (uno sguardo umano) ed è come se ti fossi accostato a uno sguardo divino nascosto. E tutto diventa improvvisamente più semplice".

Tarkovskij era un artista profondamente cristiano, nel solco della tradizione ortodossa. Le immagini dei film sono la continua rievocazione e trasmissione del carattere sovranaturale dell'uomo. Quella spiritualità che ci induce a chiederci: "da dove veniamo? e dove andiamo". Domande senza più le quali la creatura divina si trasforma in un animale.

Negli anni Ottanta Tarkovskij assunse la decisione di lasciare la Russia e di non tornarvi. Ebbe l'aiuto amichevole di un grande uomo di cultura, Tonino Guerra, l'amico e collaboratore di Fellini. Egli lo sostenne anche nel suo ultimo capolavoro, *Nostalghia* (1983), girato nelle campagne senesi.

Un film ammirato, ma anche discusso, perché non vi mancavano momenti di sentimentale manierismo e di estetismo decadente. Ma pur sempre un grandissimo film, che colpisce noi italiani con le nebbie di Val d'Orcia, la piscina di Bagno Vignoni (San Quirico d'Orcia) e il riferimento alla nostra arte pittorica del rinascimento, soprattutto al famoso affresco di Piero della Francesca *Madonna del parto* (1460). Stupefacente la scena nella chiesa, scheletrica e priva di tetto, di San Galgano, raffigurata come emblema del contatto diretto tra cielo e terra.